

Attualità MANOVRA D'AGOSTO / LO SCONTRO NEL GOVERNO

DOPO DI ME IL DILUVIO

Indebolito. Assediato dai nemici interni. In rotta col premier. Ma Tremonti non molla: "Se cado io cade anche Berlusconi"

DI MARCO DAMILANO

Due, i padri della manovra economica sono due, alza maliziosamente indice e medio il ministro dell'Economia Giulio Tremonti. E se si vuole saperne di più, suggerisce, «guardate le firme». In effetti, all'inizio e alla fine del ddl numero 2887 che converte in legge il decreto-stangata del 13 agosto, compare una doppia firma. Presidente del Consiglio e ministro dell'Economia. Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti. E così il provvedimento approdato in Senato sotto il bombardamento di parti sociali, imprenditori, stampa, opposizione e pezzi decisivi della maggioranza solo in apparenza può

dirsi senza padri, in realtà è un decreto a due. La manovra BT, hanno imparato a chiamarla in via XX Settembre, in rigoroso ordine alfabetico e di responsabilità politica. «E dunque se cade la manovra non si dimette Tremonti, va giù Berlusconi», fanno notare i pochissimi amici del ministro rimasti nel Pdl. «Se qualcuno pensa di scavargli la fossa deve ricordarsi che la tomba è per due. Una bara matrimoniale».

Davvero un bel clima, nel governo e nel partito di maggioranza relativa, alla vigilia della prova decisiva, tormentato dalle divisioni e con i sondaggi che danno la sigla berlusconiana in picchiata, peggio dei titoli energetici nei giorni dei tracolli borsistici. E al centro di tutti i

giochi c'è ancora lui, il ministro più odiato e potente degli ultimi anni, il Giulietto da Sondrio che ha assistito al cannoneggiamento a mezzo stampa dal suo rifugio di Lorenzago, preparando la sua rentrée di sabato 27 agosto di fronte alla platea del meeting di Rimini. Fu in quella sede che un anno fa il ministro dell'Economia lanciò la sua implicita candidatura alla guida di un governo di unità nazionale: mentre Berlusconi si impantanava nello scontro fratricida con Gianfranco Fini, Tremonti discettava dei massimi sistemi con i ragazzi di Comunione e liberazione. Tra un'ammissione di leggerezza («Oggi essere un po' fricchettoni non guasta»), una citazione a sorpresa dell'austerità di Enrico Berlin-



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

guer da gettare come amo nel mare del Pd, mentre Papi con le sue serate ad Arcore era su tutt'altra lunghezza d'onda, e una preghiera di Sant'Agostino, a testimoniare il suo momento esistenziale: «Questo è il tempo incerto e disomogeneo dell'attesa».

Un anno fa l'attesa era legata alla guida del governo che, calcolava Tremonti, prima o poi gli sarebbe inesorabilmente caduta addosso. Ma anche oggi Tremonti è un uomo che aspetta. Aspetta nel bunker, come Gheddafi, che la tempesta finisca. Ha imparato a valutare le stagioni della politica, i gironi di andata e di ritorno, le discese e le risalite. Oggi bisogna sperare che si esauriscano gli attacchi degli avversari, mai così numerosi, e

IL MINISTRO DELL'ECONOMIA GIULIO TREMONTI

soprattutto il fuoco amico, quasi imbarazzante per virulenza e spavalderia. Ci sono i pasdaran berlusconiani che vorrebbero riscrivere la manovra in Parlamento, guidati dall'ambizioso sottosegretario Guido Crosetto e dall'ex ministro Antonio Martino, economista liberale da sempre in rivalità con il collega di cordata socialista. Gli Indignados, li chiamano nel Pdl, circa una ventina di deputati, che minacciano di non votare la manovra se non passeranno i loro emendamenti. Tra i nemici giurati Tremonti inserisce quelli che il suo compagno di cene in Cadore Umberto Bossi definisce senza grandi sforzi di fantasia i

poteri forti: il governatore di Banca d'Italia Mario Draghi, Luca Cordero di Montezemolo e la **Confindustria**, il "Corriere della Sera", in prima linea a chiedere conto dell'appartamento che il ministro avrebbe preso in affitto dal suo ex braccio destro Marco Milanese e ferocemente critico con i contenuti della manovra.

Il nemico numero uno, però, abita a Palazzo Chigi. Tremonti vede in Berlusconi la causa di tutti i suoi mali. Il mandante di tutti i siluri, perfino delle interviste che ogni giorno il contenitore della mattina di RaiUno manda in onda con le categorie esacerbate dalla manovra. E considera una gag spassosa e nulla più la nota quotidiana di Paolo Bonaiuti che ▶

Foto: D. Sautier - Imagoeconomica

■ SELPRESS ■
www.selpress.com

La solitudine dei numeri secondi DI MARCO DAMILANO



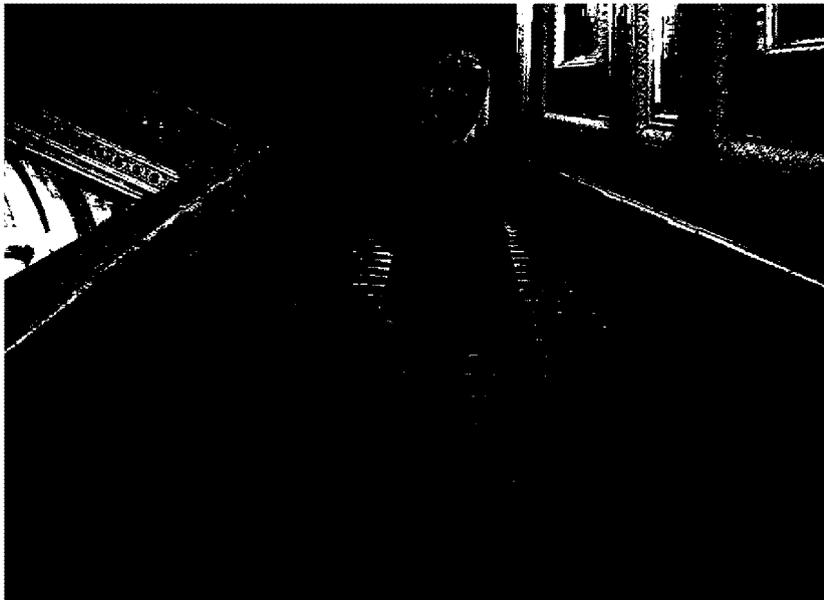
Alfano e Berlusconi

«Nella Dc a trent'anni sei da asilo. A 40 un presuntuoso. A 50 puoi pensare al futuro. A 60 sei un segno di rinnovamento», sospirava negli anni Ottanta l'allora giovane Dario Franceschini, che con i suoi coetanei aveva un problema: come accompagnare alla porta i capi storici senza incappare nelle loro ire. Nella Seconda Repubblica per gli aspiranti delfini le cose si sono complicate: o cooptazione in nome della fedeltà al leader, o rottamazione alla Renzi, la terza via per ora non si è trovata. Angelino Alfano ci prova: gioca a fare il segretario del partito che non c'è senza indispettare il Cavaliere. E intanto, zitto zitto, organizza la rete dei numeri due: Maroni, Bocchino, Lupi, Enrico Letta... I quarantenni tifano per lui, ma fino a un certo punto: se riesce sarà gloria per tutti, altrimenti si schianterà solo lui. Intanto, democristianamente, ha già cambiato padre nobile.

Pier Ferdinando Casini è il leader di mezzo, né troppo giovane né troppo anziano, ha l'età e il cursus honorum giusto per proporsi come chioccia dei "ragassi", il fratello maggiore. Lui al Quirinale e i neo-dc al partito e al governo. Di qui all'eternità.

Maroni e Bossi

Prima della pausa estiva le due famiglie padane sono venute alle mani in una stanza di Montecitorio: i bossiani del cerchio magico (infatti è spuntata anche la maga amica del Trota Renzo Bossi) e i maroniti, legati al ministro dell'Interno. Tutto ruota fatalmente attorno a una data: il 19 settembre. Napoli festeggia San Gennaro, Bossi il suo settantesimo compleanno. I padani di osservanza maroniana sperano ancora nel miracolo: che quel giorno il Capo annunci che tutto è compiuto e che è venuto il momento di passare la mano a una generazione più giovane. Il nome del prescelto è in uno striscione che ha invaso in favore di telecamere il pratone di Pontida all'ultimo raduno: "Maroni premier". Il ministro dell'Interno, sornione, che non ha mai contestato la leadership del Senatur, punta su una transizione dolce. E intanto coltiva l'asse con Alfano, lo porta per mano alla Berghem Fest di Alzano Lombardo. Prova l'operazione tentata dal suo predecessore al Viminale, il dc Vincenzo Scotti, che insieme al socialista Claudio Martelli negli anni Novanta stipulò il patto dei delfini per fare fuori i vecchi. Finì malissimo, però.

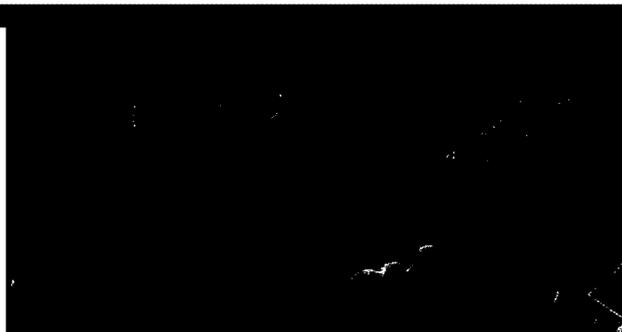


smentisce i retroscena giornalistici con cui Berlusconi fa sapere di volerlo cacciare dal governo. L'ultimo episodio fatto trapelare riguarda una lite in cui Tremonti e Gianni Letta sarebbero quasi venuti alle mani. «Ma a Berlusconi conviene davvero che Tremonti vada giù?», si chiede il ministro, parlando di sé in terza persona, come nell'imitazione di Corrado Guzzanti. E la risposta che si continua a dare è negativa: no, a Berlusconi non conviene. Prima di tutto perché dalla parte di Giulio continuano a esserci alleati importanti: la Germania della cancelliera Angela Merkel, che nelle sue conversazioni telefoniche ha chiesto al Cavaliere che Tremonti non sia toccato. La Lega di Bossi, nonostante qualche freddezza, continua a proteggerlo come se fosse una camicia verde. Con il Vaticano di papa Ratzinger la sintonia non si

FABRIZIO SACCOMANNI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

■ SELPRESS ■
www.selpress.com



Lupi e Formigoni

Mettetevi nei panni di Roberto Formigoni. Arrivato a 64 anni, dopo sedici di confino nella ridotta lombarda del Pirellone, dopo trentadue edizioni del Meeting di Rimini abbracciato ad Andreotti, Sbardella, Berlusconi in attesa del proprio turno, che ti fanno i Parsifal ciellini, memores Domini ma dimentichi di lui? Lo piazzano nel programma nella sala A3 della megafiera a colloquiare con il consigliere del premier del Pakistan per le minoranze religiose, mentre in prime time, nel salone più grande, in apertura di manifestazione e ad accogliere in diretta tv Napolitano davanti a Marchionne e al gotha imprenditoriale ci spediscono il più giovane Maurizio Lupi. Chiaro che poi uno per la disperazione si butta sulla camicia a fiori o sulle primarie. Formigoni le invoca ogni giorno, come una laude mattutina, nella speranza che i voti del territorio contino qualcosa. Mentre Lupi, che di anni ne ha 52 e ogni anno corre la maratona di New York, accumula influenza a Roma e si propone in tandem con Alfano. «Basta con i mandarini del Pdl», provoca Formigoni. Lui se ne intende.

Bocchino e Fini

Aridatece la Scavolini, quell'estate felice del 2010 in cui perfino Daniela Santanchè sembrava avere voce in capitolo e di spiaggia in spiaggia si seguivano le scosse di assestamento della coppia Fini-Tulliani sulla casa di Montecarlo occupata dal di lei fratello, altro che spread e bund tedeschi. Quest'anno Fini, finalmente alleggerito dal fardello di essere l'uomo che avrebbe liberato l'Italia dal berlusconismo, ha ripetuto l'impresa che gli riesce meglio: si è inabissato. Al suo posto, nelle interviste politiche e sui settimanali di gossip, si è degnamente infilato il numero due di Fli Italo Bocchino. Insistente con Berlusconi, perché molli la Lega e faccia pace con Fini. Ancor più insistente, a cena sulla costiera amalfitana, con Sabina Began, l'Ape regina del pantheon berlusconiano, da farfallina di Palazzo Grazioli a colomba della pace con l'ex falchetto finiano. Dopo la separazione dalla moglie prepara i prossimi smarcamenti. Ce la può fare: con Alfano Bocchino condivide il quartiere romano, la parlantina sciolta, la furbizia generazionale. E tra api regine e delfini sogna un futuro in libertà.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

è mai spezzata. Ma la carta più importante per Tremonti si chiama Necessità: «La manovra è stata presentata in Europa con quei saldi e con quelle misure. Se si cambia bisogna tornare a Bruxelles e ricominciare da capo». Per questo, ragiona il ministro dell'Economia, non esiste una linea del Piave oltre la quale sul tavolo ci sono le sue dimissioni: sguasciante come una salamandra o meglio come il Divo Giulio della Prima Repubblica (Andreotti), Tremonti non ha nessuna intenzione di immolarsi né sull'aumento dell'Iva, che pure considera recessivo, né sui tagli ai Comuni né sull'innalzamento dell'età pensionabile, su cui non dispera di convincere la Lega. Non è sui singoli capitoli che Tremonti mette in palio la sua poltrona, ma sul complesso della manovra BT, quella sì è prendere o lasciare. Ma se si decide di lasciare si apre una crisi di governo drammatica sotto gli occhi dell'Europa.

LE TRE GRANE DEL MINISTRO: APPROVAZIONE DELLA MANOVRA, CASO MILANESE, NOMINA DEL SUCCESSORE DI DRAGHI IN BANKITALIA

Per questo l'inquilino di via XX Settembre è ancora convinto di riuscire a sopravvivere al trittico infernale che lo attende nelle prossime settimane: subito dopo il voto sulla manovra al Senato, previsto intorno al 13 settembre e senza voto di fiducia, arriverà nell'aula della Camera la votazione sulla richiesta d'arresto per il deputato Milanese, l'ex ufficiale di Guardia di finanza uomo di fiducia di Tremonti, così fidato da permettersi di ospitarlo nell'ormai famoso appartamento di via Campo Marzio ricevendo l'affitto direttamente dalle mani del ministro in contanti. Una dimostrazione di intimità che secondo i pm napoletani dimostra quanto sia influente e pericoloso

Milanese. Tremonti con il suo ex uomo ombra ha ostentatamente rotto i rapporti, fa sapere che non si parlano più. Ma non può bastare a lasciarlo tranquillo, specie se alle accuse già note dovesse aggiungersi nuove rivelazioni. E se il deputato dovesse cogliere l'occasione del discorso in aula per togliersi qualche sassolino compromettente. Nella road map tremontiana è la curva più pericolosa, quella in cui il rischio di farsi del male è più concreto. È in quella votazione che potrebbero scatenarsi i malumori anti-Tremonti all'interno del Pdl, e non solo: alla Camera i fedelissimi di Roberto Maroni sono in maggioranza, il voto su Milanese è un'altra bella occa- ▶

Foto: C. Carino - Imagoeconomica, A. Casasoli - A3 (2), D. Scudieri - Imagoeconomica, P. Tre - A3 (3), S. Scarpello - Imagoeconomica, M. Chianura - Agf

■ SELPRESS ■
www.selpress.com



Letta e Bersani

In apparenza sono la coppia più affiatata della politica italiana. Nulla sembra poterli dividere, nonostante le diverse radici: dopo aver attraversato la penisola insieme provando brividi di piacere a visitare distretti industriali, d'altra parte, sono fatti uno per l'altro. Eppure nell'estate della Grande Crisi Pier Luigi Bersani e il suo vice Enrico Letta per la prima volta, impercettibilmente, hanno parlato lingue diverse. «Via Berlusconi e elezioni subito», ha reclamato il segretario del Pd. «Un governo di unità nazionale, un super-Ciampi», ha invocato Letta, in pericolosa sintonia con le posizioni di Casini. Ad ascoltare Napolitano sul palco di Rimini, spellandosi le mani con Lupi, c'era ancora lui, Enrico, quotato come il più amato dal Quirinale tra i dirigenti Pd. Mentre Bersani, all'indomani, non ha nascosto una puntualizzazione: «Ascoltiamo il presidente, ma noi siamo per l'alternativa». Più vicino alla Cgil e pronto alla battuta polemica contro Montezemolo, Bersani, più attento alle ragioni della Cisl e del mondo cattolico in movimento Letta. Finora ha funzionato e la lealtà di Letta è proverbiale. Ma non moriremo socialdemocratici vale anche per lui.

De Magistris e Di Pietro

A ferragosto Napoli libera dai rifiuti, roba da colpo di sole, e invece la magia è riuscita: oplà, Luigi De Magistris porta a casa il primo colpo della sua gestione comunale. Come se non bastasse, strappa la scena a Tonino sul terreno più insidioso, l'intelligence con il nemico. Arriva a Palazzo Chigi a piedi, in un rovente pomeriggio di luglio, in abito blu, un po' appesantito dalle responsabilità e dal potere. L'incontro con l'odiato Cavaliere dura pochi minuti, quel tanto che basta a Berlusconi per accorgersi che il personaggio c'è, ha le sue qualità, peccato che militi dalla parte opposta e che oltretutto sia un magistrato. E dire che Di Pietro aveva impostato tutta la sua estate politica all'insegna della responsabilità: parola chiave, la bandiera da strappare agli Scilipoti, per coprire l'ala moderata del centrosinistra. Per rendersi credibile l'ex pm di Mani pulite ha chiacchierato con Silvio nell'aula di Montecitorio, ha avuto parole di rispetto umano per il deputato del Pdl Alfonso Papa trascinato in carcere, ha visto qualche luce laddove tutti vedevano solo ombre, nella manovra. Il movimentismo è un'ottima ginnastica per tenersi in forma: lo dovrà spiegare, Tonino, agli altri numeri uno.

sione per smarcarsi.

Se anche questa mina dovesse essere superata senza eccessivi danni a Tremonti resterebbe l'ultimo banco di prova, la nomina del nuovo governatore di Banca d'Italia al posto di Draghi. Il ministro finora si è battuto strenuamente per il suo candidato **Vittorio Grilli**, a costo di entrare in rotta di collisione con Letta e soprattutto con il Quirinale. Ma sa bene che nell'insolito feeling che si è creato tra Berlusconi e il governatore Draghi un ingrediente essenziale è la promessa del premier che quella nomina toccherà a chi rappresenta meglio la continuità dell'istituto di via Nazionale, cioè l'attuale direttore Fabrizio Saccomanni. E così Tremonti, con discrezione, sta valutando di far scendere in campo un terzo nome, il terzo uomo, il più autorevole e prestigioso: l'ex commissario europeo Mario Monti, a lungo individuato come possibile guida di un governo tecnico.

Una mossa che verrebbe incontro alle preoccupazioni di Giorgio Napolitano, che permetterebbe un finale senza vincitori né vinti e che riassegnerebbe a Tremonti il ruolo di pivot del sistema, ap-

VITTORIO GRILLI



pannato dallo scandalo Milanese e dal suo indebolimento nel Pdl. Essenziale per tornare a giocare un ruolo da protagonista nello scenario futuro. Il dopo-Berlusconi e il dopo-Bossi marciano di pari passo, anche per il ministro dell'Economia è arrivato il momento di ritagliarsi uno spazio nel big game che porta alle elezioni e che comincerà un istante dopo l'approvazione della manovra finanziaria: lo scompaginamento degli attuali schieramenti e leadership. Per se stesso Tremonti è pronto a rispolverare l'antica idea di un raggruppamento del Nord, su modello della Csu bavarese alleata con la Dc della Merkel, che raccolga una parte della Lega e dell'attuale Pdl, in tandem o in competizione con Maroni. Ma prima bisogna passare indenne dalle tre prove di settembre. Bisogna che Tremonti esca dall'assedio. Altrimenti la manovra BT finirà per essere letale anche per lui. ■